

TERREMOTO BREXIT Le conseguenze economiche

L'ANALISI

di Luca Longo
RomaMacché sterlina debole
L'incubo di Londra
è restare senza petrolio*Costi proibitivi e produzione in picchiata
Il baricentro energetico si sposta verso Sud*

L'industria energetica britannica è sotto choc. I principali analisti del settore sono concordi nel ritenere che nel breve periodo le conseguenze maggiori della Brexit saranno a carico dell'Europa; ma le previsioni per il medio-lungo periodo vedono le nuvole spostarsi sull'isola britannica. Il fattore critico sarà quello energetico: la fonte principale di petrolio e gas per il continente si sta trasferendo dal Mare del Nord al Mediterraneo.

Le compagnie petrolifere britanniche - Shell in testa - erano fermamente schierate per il «remain» e ora fanno lobby per tirare il freno e aprire una lunghissima fase di negoziato durante la quale rimarrebbero in vigore tutte le normative europee. Nell'immediato, si prevede un rallentamento degli investimenti per nuove infrastrutture e una più

schia lavori di smantellamento di buona parte dell'industria petrolifera inglese, quella che negli ultimi 50 anni era considerata una delle più redditizie attività del Paese.

Entro il 2050 dovranno essere «decommissionate» - bonificate, recuperate, trasportate sulla terraferma e fatte a pezzi - un numero enorme di infrastrutture: 470 piattaforme, 5.000 pozzi, 10.000 km di oleodotti e 40.000 blocchi di calcestruzzo dovranno abbandonare il Mare del Nord.

Per la prima volta nella storia dell'industria petrolifera inglese si stanno smantellando più impianti offshore di quelli che stanno costruendo. La produzione, che aveva raggiunto 4,5 milioni di barili al giorno

sedici anni fa, ora è crollata a 1,5 e continua a scendere. Contemporaneamente, il numero di pozzi abbandonati, che per anni si era mantenuto entro il numero fisiologico di 5-10 pozzi all'anno, è balzato a 49 nei primi cinque mesi di quest'anno.

I costi di decommissionamento sono sempre stati inclusi nei contratti e quindi previsti nei piani di sfruttamento, ma nessuno aveva immaginato che i nodi sarebbero venuti al pettine tutti insieme. Il moti-

GREGGIO MEDITERRANEO

L'Eni continua a trovare nuovi giacimenti nel mare di casa nostra

vo risiede nel crollo verticale del prezzo del petrolio nell'estate del 2014, ma anche nella ragionevole certezza che non risalirà significativamente sopra i 50\$ al barile perché l'Opec non ha alcuna intenzione di fare rientrare in gioco il petrolio di scisto americano e, appunto, l'olio del Mare del Nord.

Dopo l'olio di scisto (shale oil) di cui sono ricchi gli Stati Uniti e la cui estrazione richiede costose tecniche di idrofratturazione idraulica (fracking), il posto più caro del Pianeta per l'estrazione di idrocarburi è proprio il Mare del Nord. Le compagnie inglesi hanno resistito quasi due anni producendo olio e gas sottocosto sperando in un rimbals-

zo, ma ora hanno dovuto guardare in faccia la realtà e gettare la spugna. E questa è una scelta definitiva perché i costi di riavvio di un pozzo già abbandonato sono proibitivi.

Intanto, il Mediterraneo non finisce di sorprendere. Dopo Zohr - il giacimento supergigante scoperto a largo dell'Egitto - Eni continua ad annunciare nuove scoperte nel Mediterraneo. Il mare di casa nostra e l'intero continente africano stanno diventando sempre più importanti per l'equilibrio energetico mondiale e anche per il nostro Paese: attualmente Eni sta lavorando in Egitto, Algeria, Libia, Tunisia, Congo, Mozambico, Nigeria, Angola, Ghana, Gabon, Costa d'Avorio, Kenia, Liberia e Sud Africa.

Ma al nord, mentre le compagnie britanniche chiudono, la multinazionale battente bandiera italiana ha avviato la produzione di Goliat: un giacimento ad olio proprio nel Mare di Barents a largo della Norvegia, la più grande e sofisticata unità galleggiante di produzione e stoccaggio (Fps) cilindrica al mondo. La produzione sarà di 100.000 barili al giorno attraverso un sistema di 22 pozzi realizzati con soluzioni tecnologiche tali da minimizzare l'impatto ambientale.

JUNCKER

Se l'Europa è in mano a un bulles con l'elmetto

Roberto Scafuri

Roma Non fidatevi. C'è un quid di troppo, nell'atteggiamento del presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker. Un semitono che va troppo in la, per non tradire il vero volto del Lussemburghese, che poi è quello del Super-burocrate con l'elmetto. Una Casta d'intoccabili che cade sempre in piedi, e che oggi può ben dirsi schierata in difesa del potere, di un'Europa a Loro immagine e somiglianza.

L'abbiamo osservato l'altro giorno, in favore di telecamera, redarguire arcigno il britannico Farage, e sembrava il preside con il ragazzaccio espulso. «Sono molto sorpreso che lei sia qui, perché è qui?», ha intimato tra i boati di scherno degli europarlamentari che esorcizzavano ansie e paure. Ma è lo stesso Juncker quello che, poco dopo, sempre nell'emiciclo, abbracciava e baciava immortalato in foto (sempre con lo stesso tono, la stessa faccia che sembra prendere per i fondelli l'umanità intera) il medesimo Farage. Educazione, self-control? No: qualcosina di più, e di troppo. Questa capacità d'essere double-face che sembra racchiudere la natura stessa del presidente Ue, oggi sotto accusa da più parti, anche perché - come ha scritto giustamente la tedesca FAZ - «non ha capito proprio nulla della Brexit».

Passa così per Juncker il nuovo assetto europeo con nuovi equilibri in formazione; attraversa in pieno la sua profonda incapacità a capire e interpretare una visione di Grande politica e, nel contempo, d'essere invece maestro di furbizia e manovre di bottega. Juncker simbolo della Ue di qui e ora: ostaggio delle banche, dominio di Euroburocrati ciechi e irresponsabili esattamente come lui. Protagonisti l'altro giorno di scene di autentico panico negli uffici della Bruxelles che conta. Se l'Europa deve cambiare, ricominciare dai cittadini e dalla democrazia, è allora da Juncker che si dovrebbe partire, come chiedono i Polacchi. Non può essere lui l'uomo per tutte le stagioni.

«Non accetto diktat, chi mi critica guardi il mio curriculum - ha sibilato ieri -. Sinceramente non mi interessano le critiche». Sinceramente, diremmo che proprio dopo aver guardato il suo curriculum, c'è venuto in mente che cosa farne, di questa finissima Prima testa d'Euroburocrate.

PIATTAFORME ADDIO

Si smantellano più impianti offshore di quelli in costruzione

decisa frenata nello sviluppo delle fonti rinnovabili. L'Europa, infatti, non avrebbe più alcun interesse a premere su Londra per il raggiungimento degli obiettivi previsti per il 2020. Per questo i titoli azionari energetici britannici hanno preso molto male il «leave» e anche il prezzo del petrolio ha accusato il colpo: dopo il sì il greggio americano Wti è sceso sotto quota 47 dollari al barile e il Brent ha subito un calo del 6,4 per cento. Ma, insieme al disastro prodotto dal Referendum, un secondo fattore rende precario l'equilibrio energetico dell'isola ormai extraeuropea: l'asse del petrolio si va spostando sempre più dal Nord al Sud Europa.

Infatti, ferve l'attività sulle numerose piattaforme petrolifere del Mare del Nord, ma non per l'estrazione di idrocarburi. La produzione è stata interrotta e sono iniziati gigante-



CHOC

Le compagnie petrolifere britanniche, che erano per il «remain», sperano adesso di congelare la Brexit con un negoziato durante il quale rimarrebbero in vigore tutte le normative europee. Intanto gli investimenti frenano e la produzione di greggio cala

BRUXELLES

Ue divisa sui negoziati con la Scozia

Sturgeon vede Juncker ma Tusk declina. Pesa il timore degli autonomisti

Pier Francesco Borgia

Roma Un'onda così lunga e alta non si vedeva da anni. Ecco perché sarebbe un peccato non cavalcarla. Non parliamo di surfisti ma di politici indipendentisti, ma europeisti a un tempo. Non una contraddizione ma una condizione: quella scozzese.

Nicola Sturgeon, primo ministro (ma anche segretario del Partito nazionale scozzese) è volata a Bruxelles per incontri informali coi vertici della comunità europea. Il giorno prima si era fatta dare un formale (pur se scontato) mandato dal parlamento riunito in seduta straordinaria. La Brexit, ha tuonato la «lady di ferro» scozzese, è un'opportunità. «Ci sono dei momenti - ha detto - che richiedono principi, visione e chia-

rezza». E ora è uno di quei momenti. Quando ha annunciato il suo arrivo in tanti, a Bruxelles, hanno iniziato ad agitarsi. La Scozia non è un paese sovrano. Incontrarla sarebbe stato uno sgarbo a Cameron. Il presidente del Consiglio europeo, il polacco Donald Tusk, è stato il più netto: non la vedrò. E infatti non l'ha vista. Però ha assistito il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker che davanti ai giornalisti, prima del «temuto» incontro, confermava: «Non entrò nel merito di un dibattito che a Bruxelles viene visto come squisitamente britannico». Juncker l'ha ricevuta nel suo ufficio alle 17. Un incontro preceduto da quello con il presidente del parlamento europeo Schulz. In entrambe le occasioni la Sturgeon ha ripetuto ciò che va-

dicendo da giorni: la Scozia vuole restare in Europa. Sottolineando un dettaglio che potrebbe impensierire non poco il governo centrale di Londra. Gli ultimi sondaggi, presi «a caldo» dopo il referendum di giovedì, danno i favorevoli all'indipendenza della Scozia oltre il 70 per cento. Un dato che ribalterebbe clamorosamente i risultati del voto di due anni fa che bocciò la politica indipendentista del Partito nazionale scozzese e il cui risultato portò il predecessore della Sturgeon a dimettersi lasciando alla nuova «lady di ferro» il campo. Parole che non hanno sortito, per il momento, l'effetto sperato. «La Scozia - ha commentato Juncker - ha il diritto di essere ascoltata ma non abbiamo intenzione di interferire in un processo puramente britannico».



LADY DI FERRO

Il primo ministro scozzese Nicola Sturgeon ha incontrato ieri i vertici della Ue

470

Le piattaforme da decommissionare e bonificare entro il 2050

1,5 ml

I barili prodotti ogni giorno dall'industria petrolifera inglese, un terzo in meno rispetto a 16 anni fa